POESIE

DEL MARCHESE

GIUSEPPE ANTINORI

PERUGINO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1821.

GLI EDITORI

Sono oramai scorsi quindici anni, da che in questa Tipografia furono pubblicati varj Idilj di Gessner tradotti dal Marchese Antinori di Perugia. Tutti coloro, che lessero quei Componimenti, si unirono concordemente ad annunziare all' Italia uno di que' castigati Scrittori, che divengono ogni giorno meno frequenti, ma che sono col loro esempio la norma di quella via, che debbe tenersi, secondo il precetto de' più grandi Maestri,

« Tra 'l parlar de' Moderni e 'l sermon prisco »

Invitato quindi da noi l' illustre Autore a far dono agli Amici delle sue Poesie

Originali, col permettere che vedessero la pubblica luce, non vi avrebbe forse condisceso, senza la circostanza di doversi quelle inserire nella Collezione, che fu la prima e la più fortunata delle nostre tipografiche imprese, il Parnaso cioè degl' italiani Viventi.

Ci duole soltanto che egli ne abbia fatto una scelta, nella quale fu piuttosto avaro, che largo; ed in questa sentenza creder vogliamo che siano per concorrere tutte le persone fornite di gusto squisito: ma ci conforta il pensiero che i Lettori ci daranno presto motivo onde importunarlo per una seconda volta, acciocchè non voglia più lungamente defraudare gli Amici di quanto è uscito dalla sua coltissima penna.

AL CAVALIERE

LUIGI BIONDI

FRA GLI ARCADI

FILAURO ERIMANTÈO

Sacra d'Autunno a' cari ozj, romita
Villa me tien, dove or vivo secura
D'affanni scevra e riposata vita.

Filauro, il Ciel non mai gioja sì pura
Fruir diemmi tra 'l fumo ed il romore
Delle superbe cittadine mura.

Oh! qual novo diffuse in me vigore
Di questo Sol la provvida virtute,
E qual soavità mi piovve in core!

La invan cercata per molt' òr Salute
Qui abitar gode, ove cura maligna
Non isparge nel sen fredde cicute.

Non qui mostran giammai la fronte arcigna
Il Livor macro e il pallido Sospetto,
Nè qui 'l mal seme d'Avarizia alligna.

Non degli agresti abitator nel petto
Fraude si cela; e il labbro, e il lor costume
Al par dell'aura che qui spira, è schietto.

Felicità, sempre invocato Nume,
Se pur mai tra' mortali ave sua stanza,
Sol qui posa talor le ratte piume.

Anch'io qui fuor d'ogni mia vecchia usanza
Talor ne vidi 'l bel viso giocondo,
O almen d'esserle accanto ebbi speranza.

Da lunge il folleggiar del guasto mondo
Medito, e veggo le cittadi infame
Divenir d'ogni vizio albergo immondo:

Veggo ognun quivi a satisfar rie brame
Intender solo, e per le vie deserte
Col querulo Bisogno errar la Fame;

E l'Arti belle di squallor coverte,
E in cenci avvolto chi dal mal discordi
Tien sue voglie, e a ben far l'alma converte.

D'ozio serva, di letti, e di bagordi
Cresce la gioventude, e signoreggia
Primier chi di più sozze opre si lordi;

E quei di saggio ha nome, il qual dileggia
I Numi ed ogni dritto, ebbro d'orgoglio,
E ragion torce, e destro il ver falseggia.

Veggo il cieco desìo di maggior soglio
Bagnar di sangue le contese terre,
E umanitade in pianto ed in cordoglio.

Ah! quando fia che la feral si serre
Porta di Giano, e tutte il fier Gradivo
Rechi fra' Sciti suoi l' orride guerre?....

Ma intanto all'ombra del Cecropio ulivo,
Nullo temendo marzìal periglio,
Fra le Muse e Sofia qui pago io vivo.

Del notturno vapor sgravato il ciglio,
D'agevol poggio amo salir sul dorso
Appena l'Alba il ciel tigne in vermiglio;

E là 've argenteo rio limpido ha corso,
M'arresto a ber d'utili effluvj sparse
Del mattin l'aure prime a sorso a sorso:

E a poco a poco dal sonno destarse
Miro Natura placida e serena,
E tutta de' color varj ammantarse:

E i monti che da lunge ergon la schiena,
I digradati aprici colli, e muto
Contemplo i boschi e la pianura amena.

Al gorgheggiante popolo pennuto
Io pur concorde il novo dì nascente
Colla voce del cor lieto saluto.

Odo il romor della villesca gente,
Che già troncati i facili riposi
Ai fecondi lavor torna ridente;

E col vigil pastor miro giojosi
Gli armenti uscir delle fumanti stalle,
E pe' freschi vagar pratelli erbosi:

Mentre già Febo per l' etereo calle
Dominator s' avanza, e tutte sgombra
L' umide nebbie della bassa valle.

D' un' elce allor che molto cielo ingombra,
I versi che dettò silvestre Musa,
Ir leggendo mi giova assiso all' ombra.

Del semplice pastor di Siracusa
D' Ibleo mel più soave ammiro il canto,
Cui ripetere ancor gode Aretusa;

O i tersi del gentil cigno di Manto
Agresti carmi io cerco, e di Sincero
Che in Pindo e nella tomba è ad esso accanto.

O nel mio tenerissimo Gesnero
Tutto mi beo, che tanto gli altri eccede
Pe' dolci affetti, ed è più presso al vero.

Piacemi pur talora porre il piede
In rustico abituro, ove contenta
Coll' Innocenza Povertade ha sede;

E presso al focolar miro la lenta
Vecchiarella seder, che la rimota
Etade e gli onesti avi ognor rammenta;

E da me turba di fanciulli immota
Pender veggio; e del crine e della vesta
Attonita spiar la foggia ignota.

Candido latte e miti poma appresta
Intanto a me trilustre forosetta,
Che tinta di rossor china la testa.

Oh! come tosto saporar la schietta
Offerta, ed i cortesi ingenui accenti
De' rozzi ospiti udir come m'alletta!

Ah! que' dolci a gustar cibi innocenti
Perchè meco, Filauro, ivi non sei,
Nè quel sincero favellar non senti?

E che vagliono, allor teco direi,
Sibaritiche cene, ed il beato
Nettare che ministra Ebe agli Dei?

Salubre reca il bruno pan sudato
Caro al villan conforto; a lauta mensa
Seguon noja, follía, languore ingrato.

Ma qual diversa di piaceri immensa
Scena offre il Sol presso a tuffarsi in mare,
E quai nuove dolcezze a me dispensa!

Oh! com'egli più grande all'occhio appare,
E colà d'ostro tinto, e qua di croco
Fra ramo e ramo il raggio suo traspare!

Ecco al guardo si toglie a poco a poco:
Un fresco venticel levasi, e intorno
Tutto colora il ciel purpureo foco.

Cessan le travagliose opre del giorno;
E co'rurali arnesi alla capanna
Già fan gli stanchi agricoltor ritorno.

Troncato il suon della cerata canna,
Il mandrian per rupi erte e scoscese
L'errante gregge ad assembrar s'affanna.

Ecco tornan con ceste al braccio appese
L'irte villane, che l'arate zolle
Sparsero or or delle semenze illese;

E lasso e di sudor la fronte molle
I buoi tardi 'l bifolco instiga e fiede,
E col vomer supino ascende il colle.

Lieto fra tanto di selvagge prede
Co' snelli veltri alle paterne sponde
Il vagabondo cacciator sen riede.

Canta dall' olmo il coglitor di fronde,
E non lunge, siccome amor la inspira,
La fida pastorella a lui risponde.

Ah! sì care delizie in van sospira
Il cittadin, che mentre i campi sprezza,
Dietro a mal compre voluttà delira!

Oh! a me fra' campi il Ciel mia giovinezza
  Tutta spender conceda, e qui a me possa
  Far bianco il crin la tremula vecchiezza!

Qui morte i rai mi chiuda, e le fredde ossa
  D'erma selvetta, ove mai Sol non brilla,
  Serbi tra l'orror queto angusta fossa:

A visitar la mia polve tranquillà
  Mesti vengan talor ninfe e pastori,
  E di pianto versando alcuna stilla

M'ornin la tomba di campestri fiori.

1812.

PER
ARCADICA RADUNANZA
A LODE
DEGL' ILLUSTRI PASTORI DEFONTI
DELLA
COLONIA AUGUSTA
ESSENDONE L' AUTORE VICE-CUSTODE

PROEMIALE

Bello è de' morti il cenere
Bagnar di grato pianto;
Ma più gli egregj spiriti
Colla virtù del Canto
Dall' urna lamentabile
Alla seconda vita rivocar;
E ridestarne a' posteri
Dolce memoria in mente,
E per gli esempli fulgidi
La gioventù crescente
D' emulo ardor magnanimo
Ad eguali famose opre infiammar.

Sacro ai Pastor che furono
È questo dì solenne:
Ma non in rosso tingere
Qui la feral bipenne
Di coronate vittime
Vedrem col sangue l'arido terren;
Nè divorar lo stadio
Le quadrighe veloci,
Nè vedrem fra la polvere
I gladiator feroci
Le unte membra ravvolgere,
Terror destando e maraviglia in sen.
Sol di bei studj placidi
Cultrice Arcadia, e amica,
A prove noi men rigide,
E a più gentil fatica
Chiama or di quelli a gloria,
Che tanto a lei crebber, vivendo, onor.
Arcadi, il crin di funebre
Atro cipresso avvolto,
Di lor sul freddo tumulo
Venite in mesto volto
Con vino e latte candido
A sparger d' Ascra i non caduchi fior.

Troncati i balli e gl' ilari
Giuochi, le pastorelle
Pie ghirlande odorifere
D' aneti e di mortelle
A recar melanconiche
Vengano in sciolte trecce e in bruno vel.
Sommessamente fremere
Udite intorno i venti;
Fráscheggiar gravi gli elici,
E gli antri rispondenti
Accordar fiochi gemiti
Al gorgogliar del flebile ruscel.
D' ombra, o Pastori, i liquidi
Fonti, e di foglie il suolo
Covrite: all' etra volino
Carmi per voi di duolo,
Che i nomi memorabili
Tolgan di morte all' onta e dell' età.
Siedon le Aonie vergini
Delle tombe custodi,
'Ve il sonno ineccitabile
Dormon l' ossa de' prodi:
Passa il Tempo, e ne cadono
Rotti i marmi; la fama eterna sta.

PEL MONUMENTO COLOSSALE DA ERIGERSI IN RUSSIA

CON I MOLTI CANNONI PERDUTI DAI FRANCESI NELL'ULTIMA GUERRA

Questi bronzi tonanti, ahi! già di morte
E di strage terribili stromenti,
Da cui si vide con orror la sorte
Pender di tante debellate genti,
Volti ad altr'uso or de' Regnanti accorte
Faccian le crude ambizíose menti,
Che mal sua gloria e sua possanza il forte
Sol pon dell'armi negl'incerti eventi.
Fur di vittoria questi bronzi un giorno
Ministri, ed oggi monumento stanno
D'immensurabil perdita e di scorno.
Ondi tutti trofeo simìl sorgesse,
Ove leggan l'età che ancor verranno:
„ Alla pace del mondo il Saggio eresse „.

L' AMOR
DELLA PATRIA

Prema la negra onda di Lete indegno
Vil citarista di potenti avvezzo
A blandir turgide alme, e d'oro a prezzo
Vender lo schiavo ingegno.

Non suon, che fioco servil plettro spande,
A basso nome contro gli anni è scudo;
Ma eterne duran, fregio al merto ignudo,
Libere Ascrèe ghirlande.

O venerando della Patria, o santo
Amor, fonte di belle opre immortali,
Dal Tebano arco a te volin gli strali;
A te sia sacro il canto.

Sublime e dolce di grandi alme affetto,
Onde si leva sì nostra natura,
Qual mai non desta la tua fiamma pura
Maschio vigor nel petto!

Coclite veggio del Sublicio ponte
Fra i rotti avanzi minaccioso e baldo
Solo sfidar le avverse schiere, e saldo
Star di mille aste a fronte.

Clelia, lentando al corridor la briglia,
Del Tebro solca in mezzo ai dardi l'onde,
E ardor ne' suoi, nell'ostil campo infonde
Spavento e maraviglia.

Eterna di gran cor Scevola immago
Pon sull'acceso altar la man fallace:
Lanciasi Curzio generoso audace
Nella fatal vorago.

Da se Regolo i figli e la pudica
Sposa respinge, e della data fede
Memore, e schivo di umil patto riede
Alla città nemica.

Sorviver niega all'esecrando acerbo
Di Roma scempio l'indomabil Cato,
E l'eccelso ne invidia estremo fato
Il Dittator superbo.

Così l'altera un dì gente Latina
Per te feconda, o patrio amor, d'Eroi
Vide i Regi in catene a' piedi suoi
Portar la fronte china.

Non lei domò, benchè nudata e afflitta,
L'audace Brenno sanguinoso e truce,
No il magno Antioco, nè d'Epiro il duce,
D'Ercol progenie invitta;

Non il fier Peno, per cui chiara andranne
Ognor Cartago anche adeguata al piano,
Che di tanto già feo sangue Romano
Rosseggiar Trebbia e Canne.

Giacque rasa la chioma in vil servaggio
Quando a'suoi figli tralignati in core,
Di virtù seme e di guerrier valore,
S'estinse il tuo bel raggio.

Ed or qual terra, o santo amor, rischiari,
Quai petti accendi del tuo sacro lume?
Intorno guato; ed ahi! radi al tuo Nume
Veggo fumar gli altari.

Siedon superbi e inutili fra gli agj
Dell'avita fortuna i Grandi all'ombra;
Mollezza, inerzia ed ignoranza ingombra
Gli splendidi palagj.

Poltrir ne' trivj, al passeggiero impaccio,
Veggo la plebe a mendicar costretta,
Mentre d'essa peggior cresce negletta
La prole a' vizj in braccio.

Di patrio zelo ambizíon si copre,
E insazíabil d'òr sete feroce;
Ma ciò che asconde la bugiarda voce
Palesan le nere opre.

Ahi! dove son gli animi eccelsi, i gravi
Fatti ai nemici della patria infesti,
Dove i costumi rigidi ed onesti,
E le virtù degli Avi?

Certo non furo i lor più cari studi
In laute mense fra spumanti vini
Spender lunghe ore, profumati i crini,
O in folli danze e ludi;

No di turpe licenza a sè dar vanto,
E di feminea ognor beltà cattivi
Languir per vezzo, e sospirar furtivi
All' altrui spose accanto.

Che val, frenando agil destriero al corso,
Vaga di sè per le ampie vie far mostra,
Se là poi 've di Marte arde la giostra
Dassi al nemico il dorso?

Cinger che giova, inutil pompa! il brando,
Se fermo ardir per entro al petto langue?
Bello è all' uom prode per la patria il sangue
Tutto versar pugnando.

Fra supremi perigli erge Vittoria
Trofei sublimi ad onorato nome,
E con largo sudor s' orna le chiome
Chi vago è d' alta gloria.

SCHERZO
A LALAGE
IN ABITO MILITARE

Dell' aurea Venere sol nata all' arte,
Perchè, vezzosa mia bionda Lalage,
Vesti le ruvide spoglie di Marte?

E all' alme Cariti giungi le irate
Sanguigne Erine, di cruda immagine
Velando improvvida la tua beltate?

Chi può decidere, vaga guerriera,
Se or più feroce tu sembri, o amabile,
Se più terribile, o lusinghiera?

Amor la candida piuma ti pose
Sul bruno feltro, che il capo adombrati,
E al collo il turgido lin ti compose.

Egli nell' abito viril costrinse
Tuo molle seno; quindi la serica
Zona, ed il pendulo ferro ti cinse.

Oh quante mietere così potrai
 Novelle palme, vezzosa Lalage,
 Se inerme vincere già ognor tu sai!

Tal forse Arpalice le Tracie arene
 Scorrea fastosa: tal vider Pallade
 Dalla grand'Egida Rodi ed Atene.

Ma tu di Venere sol nata all'arte,
 Perchè, vezzosa mia bionda Lalage,
 Vesti le ruvide spoglie di Marte?

Forse di correre brami alla dura
 Guerra, che avvampa da lungi orribile,
 Là 've s'aggirano morte e paura?

Ah! tutte tremino le ostili squadre,
 E più che l'armi di te paventino
 Le scaltre e vivide luci leggiadre;

Gl'incanti temano del vago viso,
 Gli accorti modi, gli scherzi facili,
 Il lusinghevole gentil sorriso.

Quai de' più intrepidi forti guerrieri
 Contro te invitti fia che si serbino,
 Nè farsi godano tuoi prigionieri?

Ma tu di Venere sol nata all'arte,
Come non usa potrai, mia Lalage,
Soffrir le rigide cure di Marte?

Come resistere potrai nel campo
Al tuono orrendo de' bronzi ignivomi,
A gli urli, ai fremiti, dell'armi al lampo?

Mal si convengono al tuo bel core
Le aspre minacce, gli sdegni fervidi,
Gli odj, l'indomito guerrier furore.

Altra a te addicesi guerra più mite;
Altre oprar armi da te si deggiono,
Ed altre imprimere care ferite.

Dunque di Venere sol nata all'arte,
Spoglia, o vezzosa mia bionda Lalage,
Spoglia le ruvide vesti di Marte.

PER

NOZZE

Fra il periglio, l'affanno, ed il dispetto,
Ne' duri campi il guerrier Dio tenea
Lunge il fido Amator dal dolce oggetto,
Per cui di lunga e pura fiamma ardea.
Sparsa intanto il crin biondo, e scinta il pett
In lento duol l' Amata si struggea,
E supplice a Ciprigna il Giovinetto
Con incessanti lacrime chiedea.
Nè invan di lei spesso abbracciò gli altari;
Chè la Dea, Marte vinto, alfin ridona
Il rapito Garzone a' patrii Lari.
Oggi di Vener l'opra Imen corona:
I lacci ei stringe desiati e cari,
E a miglior guerra lui conforta e sprona.

PER LA MORTE
DELL' ABATE
PELLEGRINO SALANDRI
FRA GLI ARCADI
ALCESTE PRIAMIDÈO
AD
AMARILLI ETRUSCA

I.

Pianto non abbia il cenere
Di chi su carri alteri
Insegnò primo a credere
La cara vita a indocili destrieri.
Per lui di sangue Enòmao
Fè il suolo Eleo vermiglio;
E cadde acerba vittima
Al Nettunio furor
Per lo spregiato amor-di Teseo il Figlio.

II.

Te pur questa esecrabile
Arte funesta e fera
Te pure, Alceste, ahi misero!
Alla fatal sospinse ultima sera.
Esangue fra la polvere,
Scosso dal cocchio infido,
Giacer deforme e lacero
Il Mincio ti mirò,
E gli occhi si velò–mettendo un grido.

III.

Le Ninfe sue l'udirono,
E alto ululato sorse;
Che ratto il cielo Italico
Del tristo evento nunciator trascorse.
Tutta sen dolse Arcadia,
E dalle fronti belle
Strappàr la fronda Delfica,
E si fer onta al crin,
Plorando il tuo destin,– le Ascree Sorelle

IV.

Ahi! dunque a che ti valsero
Aurea di carmi vena,
Sublime ingegno, e limpido
Costume, e di saver la mente piena?
La cieca urna volubile
Move ogni nome, e Morte
Del vile al par, del nobile,
Del suddito, del Re
Col freddo avaro piè-batte alle porte.

V.

Invan caro ad Apolline
Il puro umor beesti
D'Ascra alla fonte, e lirico
Cigno a sì eccelso vol chiaro t'ergesti.
Due volte no, non varcasi
Il rio tacente e nero,
Nè per versar di lacrime
A noi ti renderà
Ahi! sordo alla pietà-Dite severo.

VI.

Eppur poteo la flebile
Fedel cetra amorosa
Del Figlio di Calliope
Molcer l'Inferno, e a lui render la Spos
Quetàrsi delle Eumenidi
Le serpi sulla fronte;
Nè il guado irremeabile
A lui contese altier
Il lurido Nocchier-dell'Acheronte.

VII.

E a te, Amarille, il Tracio
Ebano in man risuona:
Scendi all'Eliso, e il fulgido
Aer superno al buon Cantor ridona.
Ben tu possente a volgere
A tuo voler gli affetti
Potrai gli Dei dell'Erebo
Cantando impietosir,
E alla dolcezza aprir-que' ferrei petti.

VIII.

Col Vate al giorno riedere
Potrai dal pianto eterno,
E muto il piè lambendoti
Verrà il trifauce latrator d' Averno.
Così de' morti il popolo
L' Indovina Cumea
Per la notte terribile
Coll'aureo ramo in man
Compagna al pio Trojan passar vedea.

PER

NOZZE ILLUSTRI

Anche fuor delle mura di Quirino
Il sol risplende, e ben nate alme avviva;
Nè sol di Roma ai Figli e al suol Latino
Ogni grazia del Ciel larga deriva (*).
Altrove ancor, dono di egual destino,
Gentilezza e virtù s'ama e coltiva,
E amiche infioran l'aspro uman cammino
Le sante Muse e la Cecropia Diva.
Sposa, che lunge Imen dalla natìa
Superba terra oggi conduce all' ara,
Gli usi, i pensieri e il Roman fasto oblìa.
Pensa ove sei, non dove fosti; e cara
La novella tua patria ognor ti fia,
Che nuova a te felicità prepara.

(*) *Combattendosi un pregiudizio della men colta gente e mal prevenuta, non si fa che ripetere una verità, sulla quale giustamente convengono tutti gli uomini saggi ed illuminati anche della stessa Roma.*

PER LA SOLENNITÀ
DEL
DIVIN NASCIMENTO
NEL 1815
LA PACE

I.

Pace invocammo al tuo Natal devoti,
O diva Prole eterna,
Nè le meste preghiere e i caldi voti
In van saliro alla magion superna.
Pace dal Ciel discese
Col santo ulivo in mano,
E cessàr le aspre pugne e le contese;
Cessò il clangor di tube, e l'inumano
Lungo grido di guerra;
E dalle stragi respirò la Terra.

II.

Ma pace regna or veramente, pace
Alberga in ogni petto,
E l'alme stringe in bel nodo tenace
D'un concorde voler, d'un solo affetto?
Spente son l'ire e gli odi,
Le vendette, il rancore,
Muti i ciechi sospetti e l'atre frodi;
Suona ogni labbro or voci sol d'amore;
E in securtade a tutti
Dato è fruir d'amica pace i frutti?

III.

Fuggì la macra Inopia, e tacque il pianto;
Sparver l'edaci Cure,
E a ricompor le sciolte trecce e 'l manto
Le Arti belle tornar franche e sicure?
Tornaro i sacri ingegni
Tranquilli a' cari studi,
E alle lor sedi riveriti e degni
I Giusti, i Saggi vilipesi e ignudi?
Il vel cadde al delitto,
E a trionfar tornò l'eterno dritto?

IV.

Tu solo, o immenso alto Signor, che reggi
Ogni creata cosa,
De' mortali nel cor profondo leggi,
Nè via rimane al guardo tuo nascosa;
Tu scerni i lor pensieri,
E le più occulte brame,
Tu gli affetti ne libri, e a' non sinceri
Voti squarci sdegnoso il rio velame:
Ogni opra ed ogni accento
È a te palese, e niun t'è oscuro evento.

V.

Vedi se schiette e al comun ben sol volte
Or tutte son le voglie,
O se alme avare, ambiziose, o stolte
Di patrio zelo osin vestir le spoglie.
Vedi se orgoglio ignavo
Perdoni a chi nol prezza,
Se l'acre Invidia incontro al merto il pravo
Depon costume e la natìa fierezza,
O se il feral s'estingue
Genio maligno di mordaci lingue.

VI.

Di pace o Iddio, che con amor sol regni,
Che rechi all' uom salute,
E a lui nascendo sol pietade insegni,
Largitor di concordia e di virtute,
Deh! tu, se d' uopo è ancora,
Apri i cor duri, e spetra;
E se rabbia tuttor gli arde e divora,
D' un tuo raggio soave in lor penetra,
Sì che calma vi scenda,
E caritade universal gli accenda!

VII.

Canzon, fra lieta e mesta
Vanne alla cuna del celeste Infante,
E supplice e modesta
A lui ti prostra innante:
Ingrato e vano il tuo pregar sincero
Non fia là dove alberga il sommo Vero.

PEL FAUSTO RITORNO
IN ROMA
DEL PONTEFICE
PIO VII.

Genio Roman dell'Arti belle amico,
Onde già tanti nomi eterni stanno,
L'ardor dov'è, dove il tuo spirto antico;
E a che quel pianto e il mal represso affanno?
Piango, ei risponde, del destin nemico
I nuovi oltraggi ed il temuto danno:
Se dal Tebro ir deggio esule e mendico,
Dove porrò stanza onorata e scanno?
De'stranieri non solo a me fer guerra
L'invidia e l'armi, ma gli stessi figli
Della tanto a me cara Ausonia terra.
Ah! ti consola, inclito Genio, e spera:
Paventar non dei più danni o perigli
Or che qui Pio novellamente impera.

PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMJ NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN PERUGIA L' ANNO MDCCCXII.

Bello è il cantar chi di sudato alloro
Degna tessendo ai biondi crin corona,
Oggi alla Patria ed a sè largo dona
Novel decoro.

Oh dato a me fosse l'immenso canto,
Onde il Cigno Tebano echeggiar feo
De' celebrati nell'aringo Elèo
L'altero vanto!

Ma non è qui l'agon feroce; e questa
D'Alfeo non è la perigliosa arena:
Altra di miglior gara in ogni vena
Fiamma or si desta.

Qui l'Arti ingenue han ferma stanza amica,
Le quai dal vinto Ilisso a noi migraro,
E per l'Ausonio ciel paghe obliaro
La sede antica.

Figlie del Bello, io vi saluto; e il dono
Ben più pregio per voi d'Itala cuna,
Che non altrove Attalica fortuna,
E ambito trono.

Altri in campo, di uman sangue fumanti
Lauri cogliendo, fra le stragi esulti,
E delle madri e delle spose insulti
Ai lunghi pianti.

Tu, Italia mia, fra le domestiche Arti
Placida siedi, e serba in lor l'impero:
Fia van che questo l'invido straniero
Tenti involarti.

Tor ben potèo tuoi monumenti illustri,
E ornarsi dell'altrui merto Vittoria,
Non il genio rapirti e non la gloria
Dell'Arti industri.

Di egregj spirti madre ognor ferace,
Nè d'oprar stanca, i vincitori avari
Vincesti ognor ne' più pregiati e cari
Studj di pace.

Ovunque il guardo stupefatto io movo
Quanti non scorgo del valor tuo segni,
Quante ancor chiare di sovrani ingegni
Orme non trovo!

E qui splendon le tue, pittor sublime,
Piero immortal, da cui quel Grande venne,
Che nell'alta Apellèa palestra ottenne
Le palme prime.

La mente e l'occhio a tue grandi opre intenda
Lo stuol solerte, cui la lode invio;
E di fecondo emulator desio
In cor s'accenda!

PER LA MORTE
DEL DOTTOR
ANNIBALE MARIOTTI
PERUGINO
SEGUITA NEL 1801.

Non piango io te, che dal terren víaggio
Se' in parte giunto, ove non batte piume
Pensier molesto; nè d'invidia acume,
Nè di fortuna si paventa oltraggio:
Ma'l Greco ingegno, il saver largo, il saggio
Giudicar retto, il candido costume,
E quel sì dolce d'eloquenza fiume
Da far gentile anche ogni cor selvaggio.
E Sofia piango e le Muse innocenti
E di Coo l'Arti, che ora in trecce sparse
Di te gemon sull' urna orbe e languenti.
Piango la Patria mia vedova e mesta,
A cui più omai di tanto chiara farse
In sì misera età speme non resta.

AL MAESTRO
FRANCESCO MORLACCHI
REDUCE DA DRESDA IN PERUGIA
NELL' OTTOBRE DEL 1816.

Testor di novi armoniosi modi
Te la Patria esultante risaluta,
E Italia omaggio di non compre lodi,
Di te lieta e fastosa, a te tributa.
Vigil d'inganni artefice e di frodi
Invidia innanzi a te piega ed ammuta:
E lo stranier superbo è a suo dispetto
L' Italo genio a venerar costretto.

IL
LAGO TRASIMENO

I.

Care spiaggie ancor famose,
Limpide acque, aer sereno
Dell' amico Trasimeno,
Io vi torno a salutar:

E saluto il Dio del loco,
E le glauche ospiti Ninfe,
Nelle chiare argentee linfe
I bei membri use a lavar.

II.

Di fior cinta il biondo crine
Più vezzosa e lusinghiera
Qui la giovin Primavera
Tutta spiega or sua beltà:

Tutto intorno qui sorride;
A gioir tutto ne invita:
No che stanza più gradita
Tempe a'Numi offrir non sa.

III.

Ecco fuor da'monti emerge,
E nel queto azzurro lago
Contemplar la propria immago
Par che goda il novo Sol.

Sua benefica virtute
Senton l'aure, il suol, le piante;
E concorde inno festante
Erge a lui l'alato stuol.

IV.

Gli scherzosi Zeffiretti
Dolcemente increspan l'onde,
Che le curve erbose sponde
Vanno placide a lambir.

Fra le canne, ove le stille
Ancor brillan dell' Aurora,
Or guizzare i pesci, ed ora
Vedi a un tratto disparir.

V.

Tutte fervono le rive,
Ed al muto gregge a gara
Destro ognun lacci prepara;
Chi pel lido or vanne, or vien.

Già di preda impazíenti
Battelletti insidíosi
Vedi aprir solchi spumosi
Agilmente all' acque in sen.

VI.

A sè chiamano gli sguardi
Le vaghissime isolette,
'Ve a predar volan le aurette
I più molli e grati odor.

Là pe' morbidi pratelli
Biancheggiar vedi gli armenti;
E da lunge odi i concenti
Di que' semplici pastor.

VII.

Oh! qual varia al piano ondoso
I be' poggi fan corona!
Bacco, Cerere, e Pomona
Vi gareggiano in poter.

Di là specchiansi nell'onda
Torreggianti amene ville,
Che soavi ore tranquille
Par che invitino a goder.

VIII.

Più frequente ivi frondeggia
La gentil pianta ferace,
Dolce simbolo di pace,
Che spuntar Pallade fè.

Salve, o amica arbor, diletta
All'industre Aonio Coro:
Prego, ognor col sacro alloro
Deh! t'intreccia al crin dei Re!

IX.

Sotto l'ombra tua quíeta
A me poi canuto e stanco
Un dì pure il debil fianco
Sia qui dato riposar;

E ognor pago ritentando
Con man tremula la cetra,
Farò sol di pace all'etra
Lieti cantici volar.

IN MORTE
DI
TERESA CAMILLETTI
ARMELLINI
TRA GLI ARCADI DELLA
COLONIA AUGUSTA
TELESINDA SPARTENSE

I.

Qual per le selve Arcadiche
Suona dolente voce,
Che a chieder lungo gemito
Discende al cor veloce,
Nuncia del colpo, ond' Atropo
Vital recise prezioso fil!

II.

Dunque nuda ombra e polvere
Fatta è la dolce amica;
Nè a rattener pur valsero
La forbice nemica
L'età sua verde, i limpidi
Costumi, il colto ingegno, e l'aureo stil?

III.

Dunque gli Dei serbavano
Ahi! questo a lei destino,
Quando a novello talamo
Su i colli di Quirino
Imen la trasse, e splendida
Serie le promettea di fausti dì?

IV.

Oh! vana speme, oh misera
Dell'uom fallace sorte!
Quanto alla cara patria,
Ai figli ed al consorte,
Quanto alla madre tenera,
Quanto agli amici un sol giorno rapì!

V.

Ah dove sei, d'Arcadia
E del tuo sesso vanto;
Ove l' Attiche veneri,
Ove il gentil tuo canto,
Il patrio amor, le candide
Virtù, che seggio t' avean posto in sen?

VI.

Te i nostri voti or chiamano
Invan, ch' estrania terra
Fin le tue mute ceneri
Lungi da noi rinserra;
Nè ci lice sul tumulo
Una lagrima darti, un fiore almen.

VII.

Ma ove de' mirti il tacito
Bosco è più bruno e spesso,
Ivi fra 'l pianto unanime
Porrem giovin cipresso;
E a te sacra la funebre
Pianta, e sacro a te il loco ermo sarà.

VIII.

Ivi tua cetra pendula
Sol fia che tocchi il vento;
Non ramo o foglia offendere
Oserà scure, o armento:
Il vicin rio sul margine
A te meste viole educherà.

IX.

Ed ivi spesso i memori
Arcadici pastori
Pie ghirlande odorifere
T' appenderan di fiori,
E cogli arguti calami
Verran tua flebil' ombra a rallegrar.

X.

E ogni anno a te nell' ultimo
D'April giorno votivo
Con vino e latte tiepido
Umor di pingue olivo
E biondo mel diffondere,
E negra agnella mi vedrai svenar.

PEL RITRATTO
DI
AMARILLI ETRUSCA
DIPINTO DA
GIUSEPPE COLIGNON

Quest'è Amarilli: alle fattezze conte,
Al folgorante ciglio, al dolce riso,
All'onor sacro della dotta fronte
Ben la Camena decima ravviso.
Risvegliator di belle immagin pronte
Lo agitante Dirceo foco improvviso,
Ond'alto vola su l'Aonio monte,
Chiaro ben veggio lampeggiarle in viso.
Siede ella al rezzo d'una pianta, e destra
Sostien la lira che fa guerra a Lete,
E par dia suon sotto la man maestra.
Sì lei pingesti, o emulator d'Apelle;
Che ambo al pari ne van superbe e liete
Le industri imitatrici Arti sorelle.

IL
RAPIMENTO DI PROSERPINA

I.

Qual d' Amor contra gli strali
Avrem saldo usbergo o scudo,
Se anco in petto agl' Immortali
Penetrar puote quel crudo?
Nè virtù di Maga o d'erba
Sue ferite disacerba?

II.

Sallo ben l' Egioco padre,
Che al fulgor soave acceso
Di fanciulle alme e leggiadre,
Spesso giù d' Olimpo è sceso,
Or cangiato in pioggia d' auro,
Ora in cigno, ed ora in tauro.

III.

Sallo il Nume tridentiero
Scotitor dell'ampia Terra ,
Ed il biondo Apollo arciero,
A' quai tanta Amor diè guerra:
Lo san Teti e Galatea ,
E Gradivo e Citerea.

IV.

Ma più ch' altri di famoso
Canto è degno il dardo acuto,
Di che il sen scabro e ritroso
Amor punse al ferreo Pluto ,
Onde a piè del monte Etnèo
Al bel furto audace il feo.

V.

Alla rosa verginetta ,
O al mattin fresco d'Aprile
La Sicana Giovinetta
Nell'aspetto era simìle,
E crescea cura felice
Della cara genitrice.

VI.

Su la riva di Pergusa
D'un pratel fra la verdezza
Di còr fiori com'era usa,
Ella un dì prendea vaghezza,
E, alle trecce o al sen decoro,
Ne tessea gentil lavoro.

VII.

Tra quantunque Ninfe belle
Seco vanno in lieta schiera,
Come Cintia infra le stelle,
Essa appar più vaga e altera,
E ove gira i dolci rai
Ride il suol di fior più gai.

VIII.

Non sì tosto la rimira,
Che novel servo d'Amore
Pluto Rege ne sospira,
E da tal n'è colto ardore,
Che su lei ratto già piomba,
Qual falcon sulla colomba.

IX.

Dà ella un grido, e al braccio volta
Che a lei forte il fianco allaccia,
Pel terrore in sè raccolta,
D'una man vela la faccia,
E dell'altra il Dio respinge,
Che al sen cupido la stringe.

X.

Ma egli già le care some
Seco trae sulla quadriga,
E i destrier chiamando a nome
Col flagel li fiede e istiga,
Mentre in pianti la donzella
Cerer madre in vano appella.

XI.

Quindi a lei dolce rivolto:
Tergi, dice, o cara, il ciglio,
E disnebbia il mesto volto;
Chè a Saturno io pur son figlio,
E lo scettro di te degno
Meco avrai sul terzo Regno.

XII.

Delle Parche e della Morte
Tu reina, arbitra sola,
Avrai ligia immensa corte,
E di quel che or ti s'invola,
Ben più assai giorno sereno
Fruirai d'Eliso in seno:

XIII.

Ivi chiare acque correnti,
E odorosi zeffiretti,
Ivi son prati ridenti,
Amenissimi boschetti,
E ogni fior raro e gentile
Ivi edùca eterno Aprile.

XIV.

La dolente ei sì conforta
Amoroso, e la vezzeggia;
E di Tenaro la porta
Già varcata, all'ima reggia
Scendon ratti, e insieme il riso
Peregrin v'entra improvviso.

XV.

A mirar la inferna Giuno
D'ogni parte disìoso
Accorrendo il popol bruno,
Liete grida erge festoso;
Ma una voce è sol d' intorno:
Oh! i begli occhi, oh! il viso adorno!

XVI.

D' Imen gl' inni allegre intuonano
Le sorelle anguicrinite,
E gli stagni ne risuonano
E le case atre di Dite;
Mentre lieto Flegetonte
Da' suoi gorghi alza la fronte.

XVII.

Di catena o di flagello
Nullo omai fragor più s'ode:
Posa invito il fero augello,
Che di Tizio il fianco rode,
E il volubil sasso, e immota
D' Ission stassi la ruota.

XVIII.

D'agitar l'eterne sorti
L'urna cessa, e cessa il pianto:
La magion tetra de' morti
Tutta esulta al novo incanto;
Chè anco i regni del dolore
Il poter senton d'Amore.

AD
ESPERO

EPITALAMIO

Dolce desìo di due bell'alme tenere,
Che Imen giojose al casto letto adduce,
Sorgi invocato, Astro gentil di Venere;
Spargi la rosea luce.

A te nascente armonici gorgheggino
Usignuoli soavi; argentei rivi
Mormorin leni, e placidi festeggino
Gli zeffiri lascivi.

All'ara innanzi già le destre giunsero,
E fè giurarse i venturosi Amanti;
Al termin già le pingui mense aggiunsero,
E i nuzíali canti.

L' ultimo a compier sacro rito aspettano
Te fra gl' incerti palpiti amorosi,
E te co' voti e co' sospiri affrettano
Gl' impazienti Sposi.

Già il santo genial talamo ornarono,
Non senza l'alto di Giunon favore,
E di persa e di rosei lin giuncarono
Le ignude Grazie e l' Ore.

Fecondità sorride: intorno aleggiano
I candidi piacer, gli scherzi audaci;
E le dolci ripulse pargoleggiano,
I molli vezzi, e i baci.

Espero sorgi, e 'l manto suo stellifero
Teco propizia l' atra notte spieghi;
Nè più indugio importuno al Dio tedifero
I cari dritti nieghi.

Della Donzella omai dal fianco pavido
Lo Sposo il virginal cinto disciolga,
E fra pudici amplessi ardente ed avido
Lei sulle piume accolga.

Fido il Silenzio vigili a difendere
Col dito al labbro le gelose soglie,
Ed ancor desti giungali a sorprendere
L' alma Titonia moglie.

Sacre alla patria son queste ore, e pascere
Ben si può in lor d'alte speranze e belle,
Se giammai da sublime aquila nascere
Non suol colomba imbelle.

PER LA NATIVITÀ

DI

MARIA VERGINE

Una colomba candida e innocente,
Di questo dì solenne al primo albore,
Sopra verde ara Titiro pastore
Supplice offerse a Deità nascente:
E questo accogli, disse, umil presente,
Sincero pegno di sincero core:
So che di lei t'è caro il bel candore,
E la dolce d'amor voce gemente.
Il rozzo canto e la silvestre canna
A te pur sacro: i rai tu ognor benigni
Volgi a' miei campi ed alla mia capanna:
Vuote le insidie de'rei lupi rendi,
E dall'ira de' Satiri maligni
L'intatto gregge ed il pastor difendi.

IN MORTE

DELLA CONTESSA

VITTORIA GUALTIERI

CESAREI

I.

Chi me d' acerbo ancor luttò ripieno
A sciorre invita lamentoso il canto;
Chi mi ridesta i palpiti nel seno,
E su le ciglia mi richiama il pianto?
O Morte rea, che al mio natal terreno
Anzi tempo furasti un sì bel vanto,
Per te si scuote la dolente cetra
Di flebile concento a ferir l' etra.

II.

Io sì gemeva infra 'l notturno orrore
Vegliando sol di smorta face al lume,
E da torbide idee la mente e il core
Perturbar mi sentiva oltre il costume;
Quando a un tratto levissimo romore
Parvemi udir qual d'agitate piume:
Dietro mi volsi, e vidi .... io non sapea
Se mortal Donna, o se celeste Dea.

III.

Qual neve bianco sinuoso velo
Covrìa le membra dilicate e sante:
Balenavale in fronte amico zelo,
Che me dubbio affidava e palpitante:
Splendea consolator raggio di Cielo
Sovra tutto l'angelico sembiante;
E sulle labbra e sulle luci il riso
E la calma apparia di Paradiso.

IV.

E a che, mi disse dolcemente altera,
A che si piange sul mio muto frale?
S'io compiei mia giornata innanzi sera,
Ben rivissi più presto anco immortale,
E più presto a fruir giunsi la vera
Felicità, desìo d'ogni mortale,
Che mal si cerca, nè rinviensi in terra
Di bassi affetti fra perpetua guerra.

V.

Spregiai però fin dal terren ricetto
Quel van piacer che al cieco mondo è meta,
E di là 've fervea maggior diletto
Fuggìi la turba romorosa e lieta.
Fra stuol d'amici numerato e schietto
Meglio viver godei nascosa e queta,
E non gravi ore entro le proprie soglie
Fra le cure partir di madre e moglie.

VI.

Però lo sciorsi di mia fragil vesta
Immaturo mirai tranquilla e forte;
E sol l' alma mi punse, e mi fè mesta
Lasciar gli amati Figli ed il Consorte,
Pegni soavi e cari, a'quai funesta
Forse troppo e fatal fora mia morte,
Se larga a lor dalla Bontade eterna
Io non pregassi ancor grazia superna.

VII.

Or veggio io bene al sommo Vero in faccia
Quanto erra spesso accorgimento umano,
E come a lui che tutto move e abbraccia,
Uman voler tenta d' opporsi invano;
E qual sovente di suo danno in traccia
Il mortal corre vaneggiando insano,
E quanto incerta e tempestosa è quella
Che mal da voi quaggiù vita s' appella.

VIII.

„ Vita è quella che il tempo non misura ,
Che ha per termini immoti il sempre, il mai,
Che va pel mar d'eternità secura ,
Scevra d'inganni , di timor , di guai.
Questa or godo io vita verace e pura
Entro l'abisso d'infiniti rai ,
E 'l mio primiero d'armonía talento
Degli Astri or beo nell'immortal concento .

IX.

Tu vanne al dolce mio Sposo fedele:
Digli che terga il lagrimoso ciglio,
E cessi Morte di chiamar crudele ,
Che pietosa me tolse al duro esiglio ;
Anzi che sparger sul mio fral querele
M'ami ne'parti miei , ch'io sì somiglio ,
E meglio ancor m'ami costante in Dio,
In cui pur l'amo eternamente anch'io.

X.

Qui tacque; e più lucente e più sereno
Farsi allor vidi quel celeste volto,
Che tra 'l fulgor di rapido baleno
Indi a' miei sguardi e a' desir miei fu tolto.
D' ineffabil dolcezza io colmo il seno,
Quasi da senso uman libero e sciolto,
Qual uom restai che desto in su l' aurora,
Se vegli, inforsa, o se pur sogni ancora.

PEL

DIVIN NASCIMENTO

A ZEFFIRO

Oh! d' April figlio amabile,
Delizia de' Pastori,
Lieto soave Zeffiro,
Animator de' fiori;

Se a te lene ognor mormori
Il limpido ruscello,
E a te gorgheggi armonico
Il volator drappello,

Se a te sempre verdeggino
Vaghissime colline,
E a scherzo t' abbandonino
Le forosette il crine;

Lascia di Tempe i tiepidi
 Ozj e le miti arene:
 Vien dove oggi t'invocano
 Le pastorali avene;

Dove ravvolto in laceri
 Panni, sotto umil tetto,
 Vagisce insonne, e trepida
 Il Nume pargoletto.

Vieni a temprar dell'orrido
 Verno il rigor gelato;
 Vieni le membra tenere
 A lusingar col fiato.

Ve' come a ciò solleciti
 Co' caldi aliti spessi
 Ansando s'affaticano
 I conscj bruti anch'essi.

Ve' l'amorosa Vergine
 Della tremante prole
 Come s'affanna ai gemiti,
 Come al dolor si duole.

Vieni, e agitando placido
Le molli ali odorose,
Fa che al sonno si chiudano
Le luci lacrimose.

Nella dolce e sant' opera
Ben altro vanto avrai
Che in toglier veli incomodi
A insidíosi rai;

O in educar sul margine
Del rio leggiadro fiore,
Che vada al sen di Lalage
Pegno d'infausto amore.

Ei; che in vil cuna e povera
Langue or fra crudo gelo,
Di tutte cose è l' Arbitro,
Dominator del Cielo.

Egli è che i flutti orrisoni
Del mar pescoso affrena,
E l'iracondo Borea
Stringe in servil catena.

Dell' anno revolubile
Ei le vicende alterna,
E le stagioni attempera
Con equa legge eterna.

Deh! vieni, o dolce Zeffiro,
Animator de' fiori,
Vieni a temprar dell' orrido
Verno gl' infesti algori;

Ed agitando placido
Le molli ali odorose,
Fa che al sonno si chiudano
Le luci lagrimose.

A

PIRGOLIDE GRINÈO

Chè d' Arti belle e d' onorati studj,
O Pirgolide mio, mover favella,
Mentre negletti, vilipesi, ignudi
I lor cultori destin rio flagella?
Gotica notte ed ingegni aspri e rudi
La ferrea ridomanda età rubella,
Ed invan fía che si corrucci e sudi
Il Saggio incontro a sì maligna stella.
Le avare arche impinguar suggendo il sangue
De' miseri fratelli, ordir sol frodi,
Blandir vilmente, o altrui morder com' angue;
Far Dio del ventre, in sen trar di pigrezza
E d' ignoranza i dì; queste le lodi,
Queste son l'Arti che or più il mondo apprezza.

IN ARCADICA RADUNANZA

PER L'ANNIVERSARIO DELLA INCORONAZIONE DI PIO VII.

NEL DÌ 22 MARZO 1816.

I.

Scossa la pigra polvere,
In mia man riedi, o cetra:
Come restar puoi mutola
Or che con bianca pietra
Segna la Patria così fausto dì?
Vedi qual luce insolita
Or queste selve irradia,
Odi come fraschеggiano
Le conscie piante, e Arcadia
Ve' qual nova immortal gioja vestì.

II.

Salve, o dator di splendide
Venture amico giorno,
In cui del serto triplice
Il crin di Pio fu adorno,
E tornò al Tebro il primier sacro onor.
Roma contenta a reggere
Il fren tornò del mondo;
Chè del caduto imperio
Più nobile il secondo
Per lei surse, più stabile, e maggior.

III.

Religíon le vedove
Spoglie deposte, il manto
Regal riprese e l'auree
Bende ravvolse al santo
Capo, che fra le nubi ardue celò.
E udissi alto disciogliere
La onnipossente voce,
Che della terra agli ultimi
Confin corse veloce,
E la fronte ogni popolo piegò.

IV.

Luce più viva e candida
Il Vatican ricinse,
E dentro il maggior Tempio
Un bel raggio si spinse,
Che fu visto l'altar sommo lambir:
E di Piero le ceneri
Quivi sotterra e l'ossa
Per gioja s'agitarono,
E dall'urna commossa
Parve di plauso un romor lieto uscir.

V.

Salve, o dì fausto, e a splendere
Ritorna ognor più grato;
E teco il miglior ordine
Di cose desiato
Ogni avanzo a fugar vegna di duol (*).
Te seguan l'alma Copia
Cinta di bionde spiche,
L'agreste Industria, e l'utile
Commercio, e delle antiche
Virtudi, e delle buone Arti lo stuol.

VI.

Fugga la macra Inopia
Che al torpid' Ozio accanto
Empie le vie di gemiti,
Di querele, e di pianto,
Ognor tendendo al passeggier la man.
Taccia Discordia, e l'avida
S' infreni astuta Frode;
E la maligna Invidia,
Che sè stessa ange e rode,
Incontro al Merto lo stral vibri invan.

VII.

Cessin dal Foro garrulo
Del mal togato Inganno
Le inique arti versatili,
Che a gran pubblico danno
Tanto fann' auro e lagrime versar.
Invíolata Temide
A librar torni il dritto,
E dalla pena vindice
Perseguíto il delitto
Non più baldo la testa osi levar.

VIII.

Non più, o bel dì, salutino
Te i bronzi fulminanti,
Che ingrati ne rammentino
Solo i feroci vanti
Di guerrier Prenci, e di funeste età:
A te di pace il cantico
Sciolgano e madri e spose,
E pei sentier le vergini
Spargan ligustri e rose,
Mentre inni Arcadia alto volar farà.

(*) *Alludesi alla pubblicazione allora attesa dei nuovi provvedimenti legislativi contenuti nel Moto-Proprio di S. S. del dì* 6 *Luglio* 1816.

INNO CAMPESTRE

IN PRIMAVERA

O de' campi aura, ti sento
Lieve intorno a me volar,
E del Delfico strumento
Fra le corde sibilar.

Sì ti sento, e a me vigore
Per te novo irriga il sen:
Fatto son di me maggiore
Di te caldo e di te pien.

Sì ti sento, e i mali obblio
Della torbida città:
Sacro a' campi è il canto mio,
Alla pace, all'amistà.

Amistà, cura soave,
 Che qui fido albergo ha sol,
 Che l'urban corrotto e grave
 Aer fugge a ratto vol:

Cara pace invan cercata
 Fra l'orgoglio, il lusso e l'òr,
 Che sol qui scende invocata,
 E mostrarsi ama talor.

Dal clamor della cittade
 E da i vizj qui lòntan,
 Fra la pace e l'amistade
 Lieto i campi ognor m'avran.

Non qui fiere in uman volto
 Doppia veggio orma segnar;
 Nè qui 'l Merto in cenci avvolto
 Vien Fortuna ad insultar.

Qui dal cor vario e discorde
 Non è il labbro e 'l viso ognor:
 Non invidia qui mi morde,
 Nè m'inganna adulator.

O de' campi aura, ti sento
Lieve intorno a me volar;
Per te il Delfico strumento
Ecco torno a ritentar.

Alla vaga Alba sorgente
Dal sorriso lusinghier,
Mentre indora l'oriente,
Il saluto invío primier.

Sorge l'Alba, nè molesta
Qui d'amanti è a' bei desir,
Nè a troncar qui giunge infesta
Le promesse ed i sospir.

Non di tenebre qui vago
È l'Idalio fanciullin,
Che palese stassi e pago
A innocenza ognor vicin.

Sorge l'Alba, ed ei festante
Fra le selve errando va:
Senton l'aure, il suol, le piante
La presente Deità.

S'orna il suol di pinti fiori
Che si drizzan sullo stel,
E ministro a' loro amori
È il lascivo venticel.

S' odon scosse le foreste
Dolcemente frascheggiar,
E il ruscel che amore investe
Più soave gorgogliar.

Miro il gregge impaziente
Saltellando al prato gir,
E gli augei teneramente
Per Amor sento garrir.

Ei di molli ghirlandette
Ad ornar insegna il crin
Alle brune forosette,
Cui fa specchio il rio vicin:

Ei ne regge i tondi balli,
E a lor brio co' vezzi dà;
Egli all' eco delle valli
I lor nomi apprender fa.

Al pastor che dolce canta
Solo inspira Amor quel suon:
Leggi sculto in ogni pianta
,, Amarilli e Coridon ,,

Tutto Amor qui move e abbella,
Tutto avviva e allegra Amor;
Ma son d'òr le sue quadrella,
Nè qui fonte è di dolor.

O de' campi aura, ti sento
Lieve intorno a me volar:
Per te il Delfico strumento
D'Amor prese a risuonar.

Ma già emerge il Sol dal monte
In raggiante maestà,
E di lume l'orizzonte,
E il suol veste di beltà.

Salve, o eccelso di natura
E dell'ore arbitro e re:
Non qui altere opache mura
Tuo fulgor celano a me.

Ti contemplo in tua vaghezza
Sul primier chiaro mattin,
Mentre t' odia o ti disprezza
Fra le piume il cittadin.

Oh qual chiudi ampio tesoro
Di virtude alma vital!
In te, o Sol, l'immago adoro
Del benefico Immortal.

Sovra tutto, in ogni loco
Tu diffondi il tuo favor;
Tutto accendi del tuo foco
Fecondante, animator.

La gran madre il fertil grembo
Lieta schiude al tuo venir,
E di grati effluvj un nembo
Fa plaudendo a te salir.

Te ringrazia, a te festeggia
De' viventi il vario stuol;
Per te ogni arbore frondeggia,
E s'inerba e infiora il suol.

Tuo poter sentono, e omaggio
Ti fan le aspre rupi ancor;
Beon sepolte in lor tuo raggio,
E s'induran gemme ed òr.

Quando poi dardeggi in mezzo
Del tuo fulgido sentier,
Come dolce è al fresco rezzo
D'ampia rovere seder!

E mirar del rio nell'onda
Il tuo raggio trepidar,
O scherzar tra fronda e fronda
Di Favonio all'alitar!

Ed i semplici concenti
Delle agresti avene udir,
Interrotti dagli armenti
Col frequente alto muggir!

Come dolce è allor che in seno
Scendi a Teti in croceo vel
Veder limpido e sereno
Rosseggiar d'intorno il ciel!

E gli stanchi agricoltori
Tornar paghi al queto asìl,
E ridur l'agne i pastori
Colla verga al fido ovil!

Sulla soglia assisa attende
La consorte il suo fedel,
E le braccia al padre intende
Seminudo garzoncel.

Il canuto veglio intanto
Gode il gregge noverar;
Poi sedendo ai figli accanto
Si dà in cerchio a novellar.

Calma equabile succede
Allo strepito rural:
Sol pe' campi e vanne e riede
Mite auretta occidental.

O de' campi aura, ti sento
Lieve intorno a me volar,
E anco il Delfico strumento
A quìete rivocar.

Sì ti sento, e i mali obblío
Della torbida città :
Sacro a' campi il canto mio
E alla pace ognor sarà .

PER LA MORTE

DELL'ABATE

SAVERIO BETTINELLI

FRA GLI ARCADI

DIODORO DELFICO

SEGUITA IL DÌ 13 SETTEMBRE 1808.

I.

Anche Morte a' tuoi danni,
Italia mia, congiura;
Morte, madre d'affanni,
Che sempre i miglior fura,
Estinse il buon Diodoro
Di nostra età decoro.

II.

Di Vittorio su l'urna
Assai fiuor piangesti (1):
La doglia diuturna
E le funeree vesti
Rinnova, o al pianto nata
Vedova desolata!

III.

Spento è Diodor, che tanto
Alle Toscane Muse
Crebbe difficil vanto,
E novo spirto infuse
Alla natía favella
Fatta per lui più bella.

IV.

Quanto alle patrie Istorie
Ei lume aggiunse e grido,
Delle antiche memorie
Pittor solerte e fido,
Narrando quai pria rudi
Risurser Arti e studj (2)!

V.

Caldo amator verace
De' giovinetti spirti,
Lor con secura face
Fra i sacri lauri e i mirti
Scorse al miglior sentiero,
Onde al bel vassi e al vero (3).

VI.

E mostrò qual la mente
Ad alti e novi obietti
Ratta si levi ardente,
E i conceputi affetti
In altri desti ancora,
Dei cor donna e signora (4).

VII.

Nè il Sofocléo coturno
Andò per lui negletto;
Chè al popol taciturno
Ei pur talora il petto
Scosse, e a pietade aperse
Per Gionata e per Serse (5).

VIII.

Ma del libero verso
Grande immortal maestro
Nello stil maschio e terso,
Di saver pieno e d'estro
Alzossi a vol sublime
Oltre le Aonie cime (6).

IX.

E de' maligni corbi
Spregiò lo stuol villano
Fra bassi stagni e torbi
Dal suol gracchiante invano
Contro lui domatore
Degli anni e del livore.

X.

Ei, cui Nestorea lena
Il Ciel largì benigno,
Sempre sua gloria piena
Servò canuto Cigno,
Non al cangiar de' tempi
Cangiando, e a' pravi esempi:

XI.

Non per contrarie vie
Corse incostante e baldo,
Ma scevro ognor di rie,
E in dritte voglie saldo,
Cauto schifò l'eccesso,
Egual sempre a sè stesso.

XII.

Di pochi beni ei pago,
Del fasto ognor nemico,
Di libertà sol vago,
Raro de' buoni amico,
Mai non prostrossi al soglio
Di Fortuna, o d'Orgoglio.

XIII.

Deh! che dall' ombre mute,
O Diodor, non torni
Di scienza e virtute
Specchio a sì tristi giorni,
Zelator del venusto
Languente Italo gusto!

XIV.

O Ausonia, al freddo sasso,
Che il sacro cener serba,
Volgi dolente il passo,
E di tua sorte acerba
Finchè il tenor non cangi
Guarda quel sasso, e piangi.

---

(1) *Vittorio Alfieri, morto in Firenze il dì* 3 *Ottobre* 1803.

(2) *Il risorgimento d' Italia dopo il Mille.*

(3) *Saggio sull' Eloquenza, ed altre opere didattiche.*

(4) *L' entusiasmo delle Belle Arti.*

(5) *Titoli di due Tragedie.*

(6) *Poemetti in versi sciolti.*

PER UNA ACCADEMIA

SULLA

PASSIONE DEL REDENTORE

Pinger croce, flagelli, aste, ritorte,
Narrar pene, tormenti, oltraggi, ed onte;
Fra lo spavento e lo squallor di morte
Gesù mostrar sul doloroso monte;
Presso il tronco additar la Donna forte
Che sta del Figlio straziato a fronte,
E con sciolti capei, con guance smorte
Versa dagli occhi lacrimoso fonte;
Contro i feri ministri alzar le grida,
E il divino imprecar vindice telo
Al popol empio, e alla cittade infida;
Che val, se a scena sì ferale, a tanto
Scempio del mio Gesù, dal cor di gelo
Un sospiro si niega e poco pianto?

SULLO STESSO SOGGETTO

Un sospiro si niega e poco pianto
  A lui ch' esangue ostia innocente or pende,
  Mentre commosse gemon l' aure, e il santo
  Velo si squarcia, e scosso il suol si fende?
Mentre la Terra di funereo manto
  Copresi, e il Sol di tenebrose bende;
  E lo stuol de'Celesti il lieto canto
  E il suon delle immortali arpe sospende?
Altro chiede che carmi, e steril voce
  Vaga di vuoto profan plauso un Dio,
  Che oggi per l' uom spira confitto in croce.
Io dal crin strappo i lauri, il plettro infrango,
  E il suo strazio membrando e il fallo mio,
  Muto stringo la Croce, adoro, e piango.

PER LA VENUTA IN PERUGIA

DELL' EMINENTISS. CARDINALE

GIUSEPPE ALBANI

PREFETTO DEL BUON GOVERNO

E PROTETTORE DELLA STESSA CITTÀ

NEL MAGGIO DEL 1818.

Parco di lodi largitor verace
Io mai non ersi inutil fasto all'etra,
Nè posi mai su lusinghevol cetra
Plauso mendace:

Ma ove ha vera virtude onore e serto,
Ivi senza rossor drizzai gli strali
Del Tebano arco, e sollevai sull'ali
Degl'inni il merto.

Nè or tacerò che me la Patria appella
Un carme a scior per Te, che d'ostro ornato,
Ma più de' pregj tuoi, giungi invocato,
Propizia stella;

Propizia stella a dileguar l'orrore
Che indegnamente imbruna il nostro cielo,
E tutto a empir, come il Signor di Delo,
Del tuo fulgore;

E questo a Te non dà sol la memoria
Degli Avi illustri e il celebrato nome,
Mentre pur di sua man tue sacre chiome
Cinge la Gloria.

Non come ad altri a Te mal grate e conte
Suonan le voci delle sante Muse,
A Te cui Palla di saver dischiuse
Limpido fonte.

Teco è Prudenza, che i passati eventi
Ed i futuri cautamente mira,
Nè movon Te di rancor lungo e d'ira
Stimoli ardenti.

Teco Giustizia invíolabil siede
Ai prieghi, ai doni, alle minacce sorda;
Teco è Pietà che all'umil grazie accorda,
Teco la Fede.

Nè senza alto consiglio il pio Sovrano
Di sue genti il miglior freno ti affida ;
Nè in tuo proteggitor senno confida
Turrena invano.

Vedi , Signor , vedi le piaghe e il pianto
Di questa un dì d' Eroi madre feconda:
La man le porgi , e lei rifar gioconda
Or fia tuo vanto .

A circolar dentro le vuote vene
Rieda l'avvivator sangue vitale ,
Nè invan confortin Cerer, Bacco e Pale
La nostra spene .

L'util Commercio ad animar possente
Torni dell' Arti squallide e vaganti ,
De' popoli sostegno e de' Regnanti ,
Lo stuol gemente .

Schiudere ad esso ed appianar le vie
Sia tua cura maggior, tua degna lode ,
Nè voci udir che al vero ben fan frode
Inerti e rie .

Dolce conforto e securtade, e degni
Abbian qui premj gli onorati studi,
Nè si palpiti ognor, nè invan si sudi
Dai sacri ingegni.

No, non è Roma sol cara agli Dei,
Nè a prosperar nacquer suoi figli solo:
Auspice Te, da noi pur fugga il duolo,
Cessin gli omèi.

AL SIG. CONTE
SAVERIO BROGLIO
D' AJANO
TRADUTTORE ED ILLUSTRATORE
DELLE OPERE E DELLA VITA DI SAFFO

I.

Sul verde mirto Idalio ,
'Ve Amor col dardo incise
Della Fanciulla Lesbia
Il caro nome , e rise ,
Per man del Nume istesso
Di te , Saverio , or l' inclito
Nume si legge impresso .

II.

Intorno a quel le Cariti
Cinte di rose il crine
Inni e carole alternano
Coll' alme Eliconine ;
Febo d' allòr corona
Il novo nome, e in guardia
A Eternità lo dona.

III.

Per te l' Eolie veneri
Di Toschi modi ornate
Maggior dolcezza piovono
All' anime ben nate,
E al par di Mitilene
Geme di Saffo ai gemiti
Ausonia ed alle pene.

IV.

Tu d'obbliosi secoli
Rotto l' orror più folto,
Dai luce eterna e limpida
Per molto ingegno e molto
Saver profondo a quanto
Di lei può gloria crescere
Alla bell'alma e al canto.

V.

D'amaro fel satirico
Gonfiò le impure labbia,
Della ripulsa memore,
Ed ebbro Alcèo di rabbia,
S'attenta invan suo nome
D' infame biasmo tingere,
E disfrondar sue chiome:

VI.

Invan dell'empia Rodope
E del fratel lo sdegno
Osa porla ai venefici
Licambèi dardi segno,
Chè tu l'audace e negra
Calunnia abbatti, e vindice
Serbi sua fama integra.

VII.

Per te la miro io pallida
E d'amor caldo ansante,
Scinta e col crin su l'omero
In bruni cirri errante,
Infra 'l comun riposo
Vegliar solinga, e spargere
Di pianto il sen doglioso:

VIII.

L'odo fra i crebri palpiti
Al suon del plettro aurato
Voce sposando flebile
Alto chiamar l' ingrato,
Che i rotti giuramenti
Già colle vele perfide
Al mar consegna, ai venti.

IX.

Dal terzo ciel propizia
Sovente Citerea
Cogli aggiogati passeri
Richiesta a lei scendea,
E tenera, amorosa
Le prorompenti lagrime
Tergea con man pietosa.

X.

Ma che le valse il provvido
Di tanta Dea favore,
Che della fronte il Delfico
Sudato eterno onore,
Se ognor più crudo e fero
La perseguìa l' indomito
Occhi-bendato arciero?

XI.

Lassa! il nemboso Leucade
Videla alfin dall' alto
Spiccar su i salsi vortici
Il disperato salto,
Onde il nocchier tuttora
L'infausta rupe attonito
Guata da lungi, e plora.

PER LA MORTE
DELL' AB. CAVALIER
GIROLAMO TIRABOSCHI
FRA GLI ARCADI
CRATILLO IDÉO
AD
AMARILLI ETRUSCA
POCO DOPO LA SUA PARTENZA DA ROMA PER MODENA

I

Ch' io delle corde liriche
Al suon più sposi il canto
Or che lungi dal Tevere,
Lasciando Arcadia in pianto,
Etrusca Saffo, tu volgesti il piè?
Dalle tue rime insolito
Diletto a me piovea;
Sol dal tuo labbro armonico
Io cupido bevea
L' estro che poetar caldo mi fè!

II

Or polverosa e mutola
Stassi la cetra d'oro,
Nè più mi giova al placido
Rezzo di un verde alloro
Del Menalo destar l'eco fedel.
E come or chiesto sciogliere
Potrò del buon Cratillo
Un carme alla memoria,
Poi che invida rapillo
D'Ausonia ai voti Lachesi crudel?

III.

Te di Panaro il margine
Tiene, ov'ei sonno eterno
Dorme in la tomba gelida,
Ove degli anni a scherno
Tanto corse di gloria arduo cammin.
Tu all'urna lamentabile
Infra i notturni orrori
Sul lagrimato cenere
A sparger d'Ascra i fiori
Vanne, bruna le vesti e sciolta il crin.

IV.

Col mesto Genio Italico
Piangi l'estinto amico,
Che tanti nomi e nobili
Opre all'obblìo nemico
E de' Secoli tolse al muto orror.
Quanti lieve ombra e polvere
Già fatti e ignudi spirti,
Che sudato al crin cinsero
Serto di lauri e mirti,
Oggi novo per lui vestìro onor!

V.

Ahi! quante seco giacquero
Virtudi al mondo sole,
Quante di saver gravide
Tacquer care parole,
E ingenue grazie di Cecropio stil!
Teresa, un tempo vivere
Seco ti dier gli Dei:
Tu di sua mente il fulgido
Tesor ne mostra, e i bei
Schietti costumi e l'animo gentil.

VI.

De' tuoi soavi numeri
Al noto suon riscossa
Forse dall'urna tacita
Fra'l sibilar dell'ossa
Vedrai l'ombra onorata il capo alzar.
Ver te l'orecchio tendere
La vedrai paga, e al riso
Spianar la fronte rigida:
Quindi all'aurito Eliso
Tornerà di te lieta a ragionar.

PER

NOZZE

NEL MAGGIO DEL 1815.

Mentre il fero di Marte orrido sdegno
Vite mietendo va, stragi anelante,
E novo nembo di sciagûre pregno
Di tetra splende in Ciel luce fiammante;
Te, venturosa Coppia, Amor fa segno
D' un aureo dardo tutto mel stillante,
E del pronubo Imen ti guida al regno
Riparator di tante morti e tante.
Arride a te l' alma stagion gradita,
In cui tutto or s'avviva e si feconda,
Che tutti allegra, e ad amar tutti invita.
Il propizio destin segui gioconda,
E novelli chiamando Esseri a vita,
Di Natura e d'Amor l' opra seconda.

LA

FRUGALITÀ

Ch' io delle selve Arcadiche
Abitator felice
Segga a mensa di splendidi
Vizj e di morbi altrice;

Ove di tutto immemori
Godono Apicj ignavi
In un co' dì profondere
La eredità degli Avi?

Ah! pria saltante grandine
Su'campi miei discenda,
E rovinosa folgore
La mia capanna incenda;

A me favor concedere
Pria nieghi il Liceo Nume,
Ch' io de' pastori offendere
Osi 'l frugal costume!

Sotto verde ombra tremula
Rozzo a me desco s' erga,
Cui voluttà non compera
Di schietta gioja asperga.

Lunge ne sia l' incommodo
Rio lusso di cittade:
Ma presso vi sorridano
Salute e libertade.

Colti per man di Lalage
L' ornin campestri fiori,
Che l'aer puro allegrino
De' più soavi odori.

Del pien meriggio al fervere
Di lei sedermi a fianco
Godrò di cure scevero,
E del lavor già stanco.

I figliuoletti teneri
A noi faran corona,
Cui d'esca l' instancabile
Desìo sempre arde e sprona.

Non quanto agil per l'etere
Va di più raro a volo,
O quanto in onda pascesi,
O d'orme imprime il suolo,

Ma ciò che i campi educano,
E l' orticel dispensa,
Cibi fornisca innocui
Alla mia parca mensa.

De' doni suoi sia prodiga
A noi Pomona, e spesso
Pale dal gregge díane
Copia di latte presso.

Le Ninfe ci ristorino
Con l'umor fresco e mondo,
Nè ci nieghi il buon Libero
Il suo licor giocondo,

Non fra molti pericoli
  Per molto mar recato,
  Ma su i propinqui e fertili
  Nostri poggetti nato.

A noi scherzando aleggino
  Gli Zeffiri d'intorno,
  E gli augelletti s'odano
  Cantar dal vicin'orno,

Cui tenor faccia il rivolo
  Col gorgogliar dell'onde,
  E lo stornir gradevole
  Delle agitate fronde.

Se tanto a me concedano
  I sommi Numi in dono,
  Son pago assai, nè invidio
  A' Re possenti il trono.

PER LA
PASSIONE DEL REDENTORE

I.

Questi chi è, che tutto piaghe e sangue,
A mille strazj ed a mille onte segno,
Peso d'infame legno,
Spettacol tristo e miserando langue?
Già la fatal sovr'esso
Ora di morte su negre ali pende:
Silenzio alto perplesso,
E immobil sacro orror gli siede intorno.
D'atro-sanguigna splende
Incerta luce il giorno;
E agli occhi paurosi
Fassi Natura della destra un velo,
Mentre al novo di cose ordin pensosi
Trepidando stan muti e Terra e Cielo.

II.

Se Dio non è, d'onde oggi vien che tutto
Al suo morir s'anga e si turbi il Mondo,
Vestendo di pietà sensi e di lutto?
Ond'è che 'l mar profondo
Fremendo estolla il minaccioso flutto;
E il Sol di fosca benda
La fronte ingombri, e le montane rupi
Squarcino il fianco, e scosso il suol si fenda;
E muggir s'odan antri, ulular lupi,
E al guizzar de' baleni in cupo suono
Romoreggiar da nube a nube il tuono?

III.

Quale occulta cagion, qual strana forza
A nova pugna or gli elementi spinge,
I cor penètra e stringe;
E a largo pianto ogni pupilla sforza?
Chi voi dal freddo tenebror dell'urne
Oggi a vita rappella, ombre de' Santi,
Che pallide, smarrite e taciturne
Per le vie di Sionne ite vaganti?
Ah! rapide tornate entro la trista

Tomba a celarvi, che del fero e truce
Scempio all'orrenda vista
Ben vi dorrà la mal cercata luce!

IV.

Chi, se non Dio, cotanti oprar portenti
Morente ancor potea,
E a sì lunghi tormenti
Durar tant'oltre, e all'empia rabbia Ebrea?
Chi sì sereno volto
Serbar fra tanto inenarrabil duolo,
Placidi lagni solo
Mettendo al sommo Genitor rivolto
Di libera opra in segno?
Quale umana virtute,
Qual seppe umano benchè mite ingegno
Pregar pe' suoi persecutor salute?

V.

Empio popol demente,
Che lui configgi in croce,
Qual caligin la mente,
Qual ti ricinge il cor durezza atroce?
Non lui ravvisi, che a te ognor presente

Infra i maggior perigli
Propizio il guardo tutelar ti volse;
Lui che su i spenti figli
Per te plorar feo l'orbe madri, e tolse
Te al duro giogo Egizio, e a tanti oltraggi;
Che il mar t'aperse, e nell' aerea nube
Te per gli ermi guidò sentier selvaggi;
Che tua fame sbramò, tua sete estinse,
E al tremendo clangor di rauche tube
Arsa per te Gerico a terra spinse;
Che il Sol fermò per l'ampie vie lucenti,
Ultimo esizio a gli Amorrei fuggenti?

VI.

S' egli non è, chi fia l'Abel secondo,
Chi l' Isacco novello,
O di Giacobbe l'innocente Figlio;
Chi l' eneo serpe, il fonte chiaro e mondo,
O delle valli il giglio;
Chi fia l'eletto immacolato Agnello,
Che pace rechi e securtade al mondo?
Non fia questi 'l Gesseo germe promesso,
In cui la speme universal si pose;
Non il gran Verbo istesso,

Non di giustizia il Sole
Fugator delle antiche ombre ritrose ;
Non l' Unto del Signor, l'attesa Prole
Vera di Dio, che il carme alto Iduméo
E di sè l'arpe profetanti empièo?

VII.

Ben ti ravviso io sì, prima possente
Somma Cagion, che col girar del ciglio
Tutto muovi, di tutto anima e mente,
E a cui nel basso esiglio
Di Giustizia a placar l'ira fervente
Scender dal Ciel già piacque,
E per divin consiglio
Ostia darse innocente
Per noi di Morte all'implacato artiglio.
Amor, che teco volator sull' acque
Già corse un dì pel cieco abisso informe,
E al tempo, al moto, alla materia errante
Leggi prescrisse e norme;
E ruotàr mille Mondi, e l'ordin nacque,
Alle novelle armonizzate forme
Maravigliando lo Universo infante:
Amor dall' alto tuo seggio raggiante

Te sol d' immensa colpa immenso prezzo
Su quel tronco feral trasse col sangue
Turpe del nostro lezzo
A purgar l'onta del mortifer'Angue.

VIII.

Ma chi siam noi, poca vil polve ingrata,
Onde tu innocuo e santo
La fral contaminata
Nostra spoglia vestir non sdegni e aborra,
E te d' infamia e pianto
Per noi ricopra, e a cruda morte occorra?
Ah! se un giorno a' tuoi sguardi antiveggenti,
Pria che alle cose origin desse e stato
Il sovran cenno, infra i possibili enti
Apparve l'uom, che del fatal reato
Bruttar sè ardiva e sua progenie, ahi stolto!
Che lui...... Ma dove, dove l'ali audaci,
Pensier, distendi?... In cauta notte avvolto
Il voler dell' Eterno adora, e taci.

PER L'INASPETTATO RITORNO DE' FIGLI DELL'AUTORE DAL PRITANÉO MILITARE DE LA FLECHE

IN MAGGIO 1814.

Cetra nuncia del cor, mia dolce cura,
Che i tempi rei lunga stagion fer muta;
Scuotiti, e desta a suon di gioja pura
La voce arguta.

Vedi cader su le tue corde il pianto,
Che amor paterno dal sen lieto elice:
Tornaro i Figli; e qual miglior di canto
Cagion felice?

Tornaro i Figli, che con truce editto
L'alto di Brenno successor feroce,
D'ogni umano e divin sacro diritto
Sordo alla voce,

Teneri trasse per via lunga e alpestra
In remota a erudirsi estrania piaggia,
Quasi Italia a tutt' altri un dì maestra
Or sia selvaggia.

Nè mosser lui di gemebonda madre
Le preci e il pianto che tuttor crescea:
Ambizìon nuove ostie, e nuove squadre
Marte chiedea.

Ma tanti orrori dal Ciel vide, e scossa
La testa il Nume all' oppressor cruento
Diè un guardo; e sparve la temuta possa
Qual polve al vento.

Tornàro i Figli; e l' impensato avviso
Alla tenera madre il cor sì strinse,
Che gli spirti mancaro, e l' improvviso
Piacer la vinse:

Nè favellar poteo, ma goder solo
Quando le sue su le lor labbra fisse;
E volea dir: questo è compenso al duolo!
Ma no, nol disse.

Io non più a lor tendo le vuote braccia ,
Più col frequente immaginar non fingo ;
Ma ne contemplo la presente faccia ,
Al sen gli stringo .

Vi stringo , o Figli , lungo mio sospiro ,
Or mio conforto e mia crescente speme ;
Del sofferto destin per voi m'adiro ,
E godo insieme .

Memori ne vivete : ardavi affetto
Di patria ognor d'Itali spirti degno ,
E di giogo stranier vi morda il petto
Eterno sdegno .

VERSIONE

DI UNO DE' NUOVI IDILLJ

DI

SALOMONE GESSNER

LA

NAVIGAZIONE

I.

Lieve già solca e rapida
La navicella il mar,
Che Dafne mia recar
Deve lontano.

Intorno a lei gli Zeffiri
Con gli Amorini a stuol
Spieghino soli il vol
Pel vasto piano.

II.

Ah ! sospendete , o placide
Onde, il moto leggier ,
Se a voi l'occhio, e il pensier
Dafne a me volga .

Su gli arbor che si curvano
A lei dal venticel,
Dalla riva ogni augel
Canti le sciolga .

III.

Serba , o gran padre Oceano ,
Sì queto il grembo ognor ,
Non accogliesti ancor
Beltà maggiore .

Non è del Sol l'immagine
Sì bella, no non è
Quando si specchia in te
Nel suo fulgore :

IV.

Nè l'Afrodisia Venere
Così leggiadra un dì
Cinta di vezzi uscì
Dell'onde chiare;

E sulla conca argentea
Fu vista indi salir,
E del suo Nume empir
Le vie del mare.

V.

A riguardarla cupidi
Lasciarono i Triton
Delle buccine il suon,
Gli scherzi e i balli;

Ed obbliaro attoniti
All'aspetto divin
Le Ninfe ornate il crin
D'alghe e coralli.

VI.

Gelose invan spiegarono
Lo scaltro riso, e invan
Degli occhi e della man
Fer cenno e invito:

D'esse ciascuno immemore
La Diva sol mirò
Finchè a lor s'involò
Sul curvo lito.

EGLOGHE

FURONO QUESTE SCRITTE E RECITATE A VICENDA DALL' AUTORE, FRA GLI ARCADI BARGILIDE SCILLÉO, VICE CUSTODE DELLA COLONIA AUGUSTA, E DAL SUO AMICO ANTONIO MEZZANOTTE, FRA GLI ARCADI DORALCO ENIPEJO, COMPROFESSORI L' UNO D' ITALIANA, L' ALTRO DI GRECA LETTERATURA NELL' UNIVERSITA' DI PERUGIA.

IN ARCADICA RADUNANZA

NEL MAGGIO 1818.

PER LA MORTE

DI LUIGI BRAMI

CH. PROF. DI BELLE LETTERE

E TRADUTTORE D'ORAZIO

FRA GLI ARCADI

DORANTE ARGETICO

BARGILIDE, DORALCO

BARGILIDE

Ond' è, Doralco mio, che te non vidi
Da sì lunga stagion per questi boschi
Condurre il gregge ai paschi usati e fidi?
Nè l'eco ridestar degli antri foschi
T' udii col canto e colla dolce avena,
Tormento a' Satirelli invidi e loschi?

DORALCO

O Bargilide mio, mente serena
Chieggon le Muse, ed or le stelle avverse
Povera fan de' rivi Ascrei la vena.
La dura inopia le campagne asperse
Di steril pianto; e fame e lue funesta
Le gregge a un tempo ed i pastor disperse.
Come ai vedovi prati e alla foresta
Lieto condur poss' io lo scarso armento,
Mentre l'onda è mal sana e l'aura infesta?
E fra tante cagion d' alto lamento
Chi può in grembo sedendo alla molle erba
Tranquillo sciorre pastoral concento?

BARGILIDE

Anzi cantando il duol si disacerba,
E delle Muse il provvido conforto
Spesso vince il rigor di sorte acerba.

DORALCO

Ma che val, se da niun l'orecchio è porto
Ai sacri carmi, e delle cetre il suono
Ciascun dispregia in pensier vani assorto?
Con i pastor le pastorelle or sono
Ad altro volte, ed in età sì prava
Il canto può chiamarsi infausto dono!

BARGILIDE

Infausto il dica pur la turba ignava,
Che di nulla si pasce, a nulla intenta,
E cui snerva ozio, ed ignoranza aggrava:
A vile il tenga pur chi solo ostenta
Gli avíti campi, e in voluttà sol gode,
O quei, cui solo oro adunar talenta.
Che cale a noi pastor, se oggi non ode,
O spregia i nostri carmi ignaro stuolo,
Di cui la lode è biasmo, e il biasmo è lode?
In erma selva il tenero usignuolo
Ama cantando pur da niuno udito
Alle valli narrar l' antico duolo.
E a noi l'aura soave, ed il gradito
Giovin'anno, che ai boschi il crin rinnova;
Fan dolce al canto or lusinghiero invito.
Lungi dunque dal tuo cor si rimova
Ogni cordoglio, ogni crucciosa cura,
E sedendo appo il rio cantiamo a prova.

DORALCO

Ah! non ha il rio nè la fresca verzura
Oggi lo stesso incanto, e in queste rive
Per me invan si rabbella oggi natura!
Onor d'Arcadia e delle Aonie Dive,

E del Menalio Pan delizia e amore,
L'Argetico Durante ahi più non vive!
Senti il ruscel che piagne il buon Pastore
Con lamentoso e fioco mormorìo,
E il venticel risponde al suo dolore.
Ahi! già due volte i campi April vestìo
Di fior, da ch'egli de' suoi carmi in questo
Loco e di sè lasciò tanto desìo!
Forse del suo morir dal dì funesto
Qui più mia voce udisti? E or me fra tanti
Me chiami al canto, ed a cantar sei presto?
Come, e di che cantar? .....

BARGILIDE

Di lui si canti;
E forse ad esso fia più il canto accetto,
Che sterili querele e vani pianti.
Ah! s'è pur ver che degli estinti in petto
Di ciò che in terra amàr cotanto un giorno,
Vivo si serbi ancor l' antico affetto,
Forse avverrà che l' ombra sua ritorno
Faccia sovente a questi boschi, ed ami
Udirvi il nome suo suonar d'intorno!

DORALCO

Ah! sì che a nobil gara oggi mi chiami,

E degna è la cagion d'alterno canto:

BARGILIDE

Or dunque all'ombra dei frondosi rami
Incominciate, agresti Muse, il pianto.
Beato Spirto, che dal fral diviso
Oggi in più ameni campi alberghi e spazi,
E ove eterna è la pace, eterno il riso,
Ogni desio ben nato acqueti e sazi;
So ben che Morte, ch'ha tuoi dì reciso,
Del non temuto suo colpo ringrazi,
E sol di noi pietà ti punge, e solo
Noi t'increscе mirar fra tanto duolo.
Ma come al duol por freno e al grave affanno
Or che festi da noi crudel partita,
Se tanto è il nostro desiderio e il danno,
Poi che fu spenta così cara vita?
Le Tosche Muse e le Latine or vanno
Lamentando lor gloria in te rapita,
Ed Amistà ravvolta in bruna vesta
Siede su l'urna tua pensosa e mesta.

DORALCO

Almo Cantor, che dal suol basso e vile
Lieto tornasti alla natía tua stella,
Ed a vol teco ogni virtù gentile

Rapida ascese a farsi in ciel più bella;
Tu che or dei gigli dell' eterno aprile
Hai serto, e cetra puoi temprar novella,
Tu che sotto il tuo piè le nubi or miri,
A sdegno non aver nostri sospiri!
Come a stanco anelante peregrino
Lene sopore in seno all'erba e ai fiori,
O qual d' ombroso fonte cristallino
A cervetta assetata i freschi umori,
Così lo tuo gentil canto divino
Scendea soave al cor di noi pastori.
Ben colle Muse al tuo cader fatale
Pianser lo stesso Apollo e l'alma Pale.

BARGILIDE

Dolci accoglienze e candidi
Piacer fra onesto riso
Nella ospital capanna i cari amici
Appo te ognor rinvennero;
Nè mai con mesto viso
Da te partiro i miseri e i mendici.
Qual, mentre il Sol dardeggia,
Annosa quercia invita
A meriggiar la greggia
Sotto l'ombra romita,

Tal cortese e benefico
Del grato larghеggiasti util favor.
Ma or trista solitudine
Tien le deserte soglie;
L'amico stuol vi torna, e il flauto arguto
Visto da un tronco pendere,
In lacrime si scioglie
Te richiamando ahi! cener freddo e muto.
Te fido un dì conforto
Richiama l' infelice;
Ma par gli dica „ è morto „
La vedova pendice,
'Ve gli arboscelli piangono
In te perduto il provido cultor.

DORALCO

Fama è che di Blandusia
Spesso al bel fonte amico
Tornò il Pastor dei Venosini colli,
E ch'ivi amò ripetere
Suo dolce metro antico,
Ombra canora fra l'erbette molli,
Mentre i Latini versi
Alla cetra fedele
Sposò più belli, aspersi

Di quell' Aonio mele,
Di che a Dorante rorido
Fecer l' Itale Muse il labbro e il sen.
Ma or doglioso e torbido
Quel Pastor riede e geme
Presso a quelle di fior povere sponde,
Ed in susurro flebile
Con lui plorando insieme
Van l' aure, e la pietosa eco risponde.
La selva consapevole
Alta mestizia ingombra;
E al gregge ancor nocevole
Ivi sovente è l' ombra;
Non di giacinti e amaraco,
Ma di spine fecondo ivi è il terren!

BARGILIDE

Al tornar di primavera
Or non più sui ramuscelli
Sciolgon voce lusinghiera
Per amor festosi augelli,
Ma tacenti,
Ma dolenti
Scordan canto, e nido, e amor.

DORALCO

Le agnellette oggi ritrose
Non più al pasco in verde prato,
Nè più corrono giojose
Sitibonde al fonte usato,
Ma belando
Van chiamando
Tutte meste il duce lor.

BARGILIDE

Sciolte le vaghe trecce e scinte il seno,
La bionda Irene e la brunetta Iole
Dieron tiepido latte al pio terreno
Che lui ricopre, e ne spuntàr víole.

DORALCO

Ieri Amarilli alla fredd'urna appese
Contesto di sua man serto d'alloro,
E in quel venne a posarsi ad ali tese
Tutto neve un gentil Cigno canoro.

BARGILIDE

Un giovinetto funebre cipresso
L'altr'jer piantò Mirone appo la tomba,
E venne ratta a gemere sovr'esso
Una innocente candida colomba.

DORALCO

Ivi Menalca un citiso novello
Pose votivo ai matutini albori,
E già cresciuto a sera in sull' avello
Cader fè un nembo di leggiadri fiori.

BARGILIDE

Ecco un'Ara al biondo Apolline,
Ecco un'Ara a te, Dorante,
Qui mia man d'ogni anno al riedere
Spargerà vino spumante,
Vergin mele, e di pingue olivo umor.

DORALCO

Qui tre volte al sacro tumulo
I pastor devoti intorno
Mesti il piè danzando a movere
Torneranno in questo giorno,
E omaggio a offrirti di novelli fior.

BARGILIDE

Pria tornar vedrem retrogrado
Il ruscello alla sorgente,
E vestirsi in pria d'amabili
Rose il cardo irto e pungente,
Che di tue lodi tacciano i pastor.

DORALCO

Finchè timo andranno a pascere
Bionde pecchie in fresca riva,
E ameran cicale garrule
Sul mattin rugiada estiva,
Avrà il tuo nome in queste selve onor.

BARGILIDE

Non più Doralco; dietro agli alti monti
Omai Febo si cela, e il gregge errante
I pastor vedi ad assembrar già pronti.

DORALCO

Il Sol tramonta, ma tornar fiammante
Diman vedrassi; ah dall'avel che il chiude,
Così risorger non vedrem Dorante!

BARGILIDE

Ma d'occaso temer non sa Virtude.

PER SOLENNE ACCADEMIA DE' FILÉDONI IN PERUGIA SULLA RISURREZIONE DI N. S.

BARGILIDE, DORALCO

BARGILIDE

Non anco il Sol degli alti monti indora
Le altere cime, ed il crestato augello
Col canto appena salutò l'aurora;
E tu, Doralco mio, già il dì novello
Vigil previeni, e in quella parte e in questa
Corri a far preda di ogni fior più bello?
Qual'insolita brama in te si desta;
Ond'è la gioja che ti brilla in volto,
E quale oggi per te pompa s'appresta?

DORALCO

Se dal tuo labbro veri detti ascolto,

O Bargilide mio, stranier pastore
Or qui mi sembri in cotai dubbj avvolto.
Ignorar dunque puoi l'alto tenore
Di vicende mirabili tu solo
Degl'Isacidi colli abitatore?
E non sai come il più funesto duolo
Qual nebbia sparve, e per benigna sorte
Questo ciel tornò lieto e questo suolo?
Quell'Innocente, che a spietata morte
In Sion fu tratto, come agnel che intorno
Gravò barbara man d'aspre ritorte,
Non sai che jer sorse di gloria adorno,
E avverò le profetiche parole,
Spirando l'aure del promesso giorno?
E non vuoi ch'io prevenga il nuovo Sole,
E coroni solenne ara votiva
Di giacinti, di nardo e di viole?

BARGILIDE

Ah! che mi narri!.... Or bene io ciò che udiva
Dal vecchio Egon rammento, che gli oscuri
Sensi de' prischi Padri un dì m'apriva.
Vana non fia de' secoli futuri,
Dicea, la speme; e al pasco i nostri armenti
Andran dal lupo vorator securi.

Ordin verrà di più felici eventi,
E alfin di sangue espíatore il frutto
Corranno immenso i popoli redenti „.
Ma fia pur vero? E chi te fece instrutto
Di ciò che al tuo sermon sembra tor fede,
Ond'oggi in gaudio si converte il lutto?

DORALCO

Fu il buon Menalca, che qua volse il piede
Jer dalla rea Sionne, e dell' arcano
Risorgimento ampia contezza diede:
Ei che mirò di quel popolo insano
Gli eccessi orrendi, e l'avel mesto vide
Che del Nume racchiuse il velo umano:
Ei che con poche Verginelle fide
Nunzia l'aurora del dì terzo attese,
Che al fin propizio ai voti nostri arride.
E udì come tremanti e al suol prostese
Cadder le schiere, allor che in bianca veste
Cinto di vivi lampi Angel discese:
Sedea sul marmo il Messaggier celeste,
Che accenti soavissimi sciogliea
A confortar l' alme dubbiose e meste.
Indi festoso in Solima spargea
L'alta novella il pio drappello eletto „.

Che l' aer di lodi lietamente empiea.

BARGILIDE

Ah! ben compinto oggi, o Israel diletto,
Veggio l' intero vaticinio, e a tanto
Gaudio mal regge troppo angusto il petto.
L'ombre svanir; cessò stagion di pianto;
Il mar, la terra, il ciel plaude e s' allegra,
E tutto invita alla letizia, e al canto.

DORALCO

E da noi pur fughi ogni edace ed egra
Antica doglia il facil canto alterno,
Come la pioggia aridi fior rintegra.

BARGILIDE

Ah! sì, sciolgasi un sacro Inno all' eterno
Dio redivivo, onde ha salute il mondo;
Chè grato ascende il canto al Re superno.

DORALCO

Or tu comincia; io ti verrò secondo.

BARGILIDE

Esci dal balzo d'Oriente omai,
O Sol, di rai — più luminosi adorno,
E a te d'intorno — liete vegnan quelle
Lucide stelle — ch'eran teco allora
Che trasse fuora — te del caos informe,

E certe norme — il Facitor divino
Diè al tuo cammino — . Se di fosco velo
Ti vide in cielo — ombrar la mesta fronte,
Di luce o fonte —, e paventò Natura
In notte oscura — la seconda volta
Tornar sepolta —, oggi più a lei sereno
Ti mostra, e in seno — colla fiamma viva
L'almo le avviva — spirito fecondo,
Sì che giocondo — insolito sorriso
Spieghi improvviso —, e tutta s'orni, e abbelle:
Ore più belle — ancor non adducesti.

DORALCO

Vieni di vesti — più leggiadre altera,
O Primavera —, e ti preceda il grato
Tiepido fiato — delle dolci aurette,
Che molli erbette — ed ogni fior più raro
Già carezzaro — nel primiero istante
Del Mondo infante —. Sparve il minaccioso
Borea nemboso — a te dinnanzi, e in vano
Or mugge insano — entro le cupe grotte
D'eterna notte — . Or lieta il biondo crine
Componi alfine —, e ad intrecciar t'affretta
Ghirlanda eletta — di que' fior novelli,
Che intatti e belli — sull'altar di Dio

Supplice offrìo — con pura man fedele
Fra gl'incensi votivi il primo Abele.

BARGILIDE

Serenate le torbide fronti
Alti monti —, e le gelide nevi
Al soffiar degli Zeffiri lievi
Si disciolgano in limpide fonti
Del Saronne le valli a irrigar.
Il Carmelo del verde suo manto
S'orni intanto —, e di Basan le annose
Querce stendan le braccia ramose
Nuova pompa di chiome a spiegar.

DORALCO

O Giordan, tra le fertili sponde
Sciogli all'onde — più placido il freno;
Mentre l'eco di Gelboe risponde
Delle conscie spelonche dal seno
Al plaudente giulivo Israel.
Voi di Gerico ameni boschetti,
Accogliete fra l' ombre tacenti
I canori festosi augelletti,
Che concordan soavi concenti
Al gioìr della terra e del ciel.

BARGILIDE

O Idumèi Pastor, cui fervido
Rapid'estro il sen penètra,
Ritogliete ai mesti salici
La fedel negletta cetra,
Ed allegri ergete i cantici
Della Morte al Vincitor.

DORALCO

O dolenti amiche Vergini
Della bruna Sulamite,
Or giulive all'Orto florido
Dei diletti insiem venite,
E a giunchiglie a rose candide
Intrecciate e mirto e allor.

BARGILIDE

Lieti uscite ai verdi pascoli,
Del Galadde o biondi agnelli,
E del rio lunghesso il margine
Fra i ligustri tenerelli
Non temete occulto aconito,
O río serpe insidiator.

DORALCO

Sovra i cedri a piè del Libano
A compor venite il nido,

Tortorelle, e baci e gemiti
Alternando in amor fido,
Non temete artiglio cupido
Di grifagno rapitor.

BARGILIDE

Già tolto il vel profetico
Agl'ispirati accenti,
Volge stagion mirabile
D' insoliti portenti,
Chè ogni mal seme stermina
Alla Natura in sen.

DORALCO

Ovunque al guardo attonito
Di sovruman potere
Opre in tal dì palesano
La terra, il mar, le sfere,
E ovunque sol rigermina
Fausto invocato ben.

BARGILIDE

Jeri d' Engaddi vedova e dogliosa
Languir parea la Vigna al Ciel diletta:
Oggi mostra ridente e rigogliosa
Di bei racemi nova copia eletta.

DORALCO

Steril campo dator d'ingrate avene,
Ove cadeano in van rugiade amiche,
Oggi a far lieta del cultor la spene
Mirasi tutto biondeggiar di spiche.

BARGILIDE

Arbuscel privo del vitale umore
L'aure piangeano a sera inaridito:
Apparve a un tratto in sul mattin vestito
Novellamente del frondoso onore.

DORALCO

Jer, quasi oppresso da notturno gelo,
Il più bel Giglio al suol chinò la fronte:
Oggi più altero sul nativo stelo
L'aer consola, e allegra il vicin fonte.

BARGILIDE

Ah! tutti esultino
Per le pendici
Di Sanir floride,
Per le felici
Palmi-feconde
Giordanie sponde
Gli Ebrei Pastor.

DORALCO

Lasci or festevole
A mezzo il solco
Di Sion pei fertili
Campi il bifolco;
E il bue riposo
Goda ozíoso
Cinto di fior.

BARGILIDE

Salir vo' d'Amana
La vetta ombrosa
D'aromi a cogliere
Messe odorosa,
Che in onde s'ergano
Di fumo al ciel:
E delle Puniche
Poma più rare
Succhi vivissimi
Sul sacro altare
Vo' che spumeggino
Col biondo mel.

DORALCO

Scorrer dell' Ermone
Vo' le selvette,

A predar giovani
Fulve cervette,
Che i venti sfidano
Col ratto piè:
E di molli edere
Inghirlandate
Farò che cadano
Vittime grate
Fra i pingui balsami
Al Re dei re.

BARGILIDE

Cessiam, Doralco: vedi il gran Pianeta
Come di luce più serena e viva
Omai la terra tutta veste, e allieta:
Ve' d'amici pastor schiera giuliva,
Che dal colle vicino al pian discende
Concorde a celebrar pompa festiva.

DORALCO

Ah! sì, corriamo a lor; che più s'attende?
È con altri il goder più bello e grato.

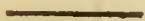
BARGILIDE

Sì, godiam, poi che pace a noi si rende;

DORALCO

E a' lunghi voti arride il Ciel placato.

PER NOZZE

LA FEDELTÀ

Qual fra gli Dei, che ne governan providi,
O Santa Fè, per non volgari modi
Di te qual fia che oggi più degno celebri
La cetra avvezza a non bugiarde lodi?

Non senza alto consiglio are già t'ersero
E templo i figli di Quirin devoti,
E presso al tutelar tonante Egioco
T'offrir sul Campidoglio incensi e voti.

Ove non sei, qual è piacer durevole,
Qual securtade il viver nostro abbella?
Chi, se non tu, stringe gli umani vincoli,
E il mutuo socíal patto suggella?

All'imo il sommo, il Re congiungi al popolo,
E l'un nell'altro sol per te confida:
Ivi gl'imperj e le città fioriscono
Ove al pubblico ben sei scudo e guida.

L'agreste Industría, le buone Arti, e l'utile
Commercio han per te vita, in te sostegno;
Ma solo Ignavia e Feritade albergano
A Inopia accanto, ove non hai tu regno.

Tu il petto infiammi fra la Marzia polvere,
E il passo scorgi del guerrier pugnace:
Per te d'ulivo il crine ama ricingere,
E in te s'appoggia la beata Pace.

Tue son le rose d'amistade, e il nettare
Per te ne piove dolcemente al core:
Amor tu reggi, e se da te scompagnasi,
Più non è Dio, non ha più incanti Amore.

Te Fidanza, Pudor, Concordia seguono
La casta face ad avvivar d'Imene:
Di fior tu spargi e ne fecondi i talami,
E d'òr fansi per te le sue catene.

Ma or dove sei? Chi più nel cor ti venera,
Mentre col labbro al nome tuo dà lode?
Ahi le tue vesti ed il tuo seggio usurpano
L'astuto Inganno e la bilingue Frode!

Sol del più forte la ragion predomina,
Che alle tue leggi ed all'onore insulta:
I traditor van lieti, i giusti gemono;
Tutto all'ór cede, e la Licenza esulta.

Qual fola a scherno audacemente prendere
Mirasi il marital pudico laccio;
E de' padri peggior negletta crescere
Quindi la prole all' ozio e a' vizj in braccio.

Deh! se votive all'are tue non manchino
Fide colombe e tortorelle amanti,
Dal ciel discendi ov' auspice t' invocano
Fra' sacri riti i nuziali canti:

Presente, o Diva, or de' novelli Conjugi
Il santo accogli irrevocabil giuro,
E quell'ardor, che oggi gl' investe ed anima,
Ognor tu serva intemerato e puro:

Sorga da lor degna per te progenie,
  Che a virtù sol devota ed al tuo nume,
  Di questo, che t' irride iniquo secolo,
  Stia salda incontro al rapitor costume.

1820.

INDICE

EGLOGHE

ERRATA				CORRIGE
Pag. 5.	verso	16.	Fanciulle . . .	Fanciulli
6.	,,	11.	a lauta	e lauta.
12.	,,	10.	od oggi	ed oggi
—	,,	12.	O	Oh •
56.	,,	7.	rosa	rose
96.	,,	7.	Nume.	Nome,
107.	,,	18	sedermi	sedervi
109.	,,	11.	stornir	stormir
114.	,,	6.	savviso	ravviso
—	,,	22.	suo	tuo
118.	,,	1.	allor	a lor
128.	,,	2.	Durante. . . .	Dorante
129.	,,	14.	danmo	danno
134.	,,	2.	matutini. . . .	mattutini
139.	,,	15.	Escl	Esci
140.	,,	4.	paventò	e paventò
—	,,	10.	e abbelle. . . .	e abbelle: